

PROTAGONISTI DELLO SCHERMO

Per la Golino la seconda volta con Scamarcio: «Io, sul set con il fidanzato e gli amici in una commedia alla Eduardo»

OSCAR COSULICH

MESAGNE. Dentro un palazzo nel centro di Mesagne, nel fulgore del barocco pugliese, è allestito un set con cinepresa, monitor, ciacchista, truccatrice, fonici e luci accatastati in pochi metri quadri. Uno spazio angusto in cui girare una sequenza apparentemente facile: un distinto dottore è di fronte alla porta di casa Rossetti, gli apre un bimbo che dice «Mio padre è molto malato, venite», prima di farsi da parte e, quando il medico varca la soglia, mostrare (non visto) un sorrisetto compiaciuto. Ma il regista sarà soddisfatto solo al trentaduesimo ciak, dopo essersi esibito in una performance comica mimico-vocale per riuscire a far sorridere il bimbo con la naturalezza desiderata.

Siamo sul set di «L'uomo nero», scritto (con Domenico Starnone e Carla Cavalluzzi), diretto e interpretato da Sergio Rubini, ambientato nella Puglia del 1964, il che costringe i protagonisti a vestire abiti «d'epoca», particolarmente roventi in un momento in cui la temperatura esterna sfiora i 40 gradi. Prodotto da Biancafilm e Rai Cinema, «L'uomo nero», racconta la vita di coppia di Ernesto e Franca Rossetti, lui capostazione con l'ambizione di diventare pittore, lei insegnante di lettere alla scuola media, interpretati da Rubini e Valeria Golino, vista attraverso gli occhi del figlio Gabriele (Guido Giaquinto), turbato dagli sbalzi d'umore del padre, frustrato nelle ambizioni e affascinato dal carattere giocoso e vitellonesco di zio Pinuccio (Riccardo Scamarcio), fratello di mamma Franca, che vive in casa loro, dormendo su una branda in cucina nascosta da una tendina, gestisce una drogheria e disprezza palesamente le ambizioni artistiche del cognato.

«Il film comincia con Gabriele ormai adulto, interpretato da Fabrizio Gifuni, che torna in Puglia al capezzale del padre morente», spiega Rubini, «il tema è la morte del padre, che porta il protagonista a scoprire quando sia simile all'uomo da cui ha cercato di differenziarsi per tutta la vita, ma nel film c'è anche una riflessione politico-sociologica attuale; negli anni '50 nasce nelle masse l'impulso di "farsi notare", un assalto alla cultura e all'arte che fu snobbato dagli intellettuali. Un ostracismo i cui effetti patiamo oggi: quelle masse hanno trovato protezione altrove e la sinistra ha perso i contatti con quell'uomo, che è stato fagocitato da una destra che però non lo ha fatto crescere. Se all'epoca ci fosse stata più disponibilità, oggi un programma come "Amici" sarebbe più



Riccardo Scamarcio con Sergio Rubini in «L'uomo nero». A sinistra, Valeria Golino nel film.

«Così un figlio scopre il padre e se stesso»

Rubini gira «L'uomo nero»

colto e a sinistra avremmo un elettorato più folto».

Un atto d'accusa contro le gabbie di una casta culturale miope (nel film simboleggiata dai notabili del paese, interpretati da Maurizio Micheli e Vito Signorile), in cui Rubini ritrova Scamarcio dopo «Colpo d'occhio», e la Golino addirittura dopo 25 anni: diciottenne, esordì al suo fianco come attrice in «Figlio mio infinitamente caro», di Valentino Orsini.

«La "fratellanza" tra Valeria e Riccardo è plausibile», sorride Rubini, «hanno colori simili, lui potrebbe

essere un Ettore o un Achille, lei è proprio greca e la loro intimità nella vita privata è un valore aggiunto per i personaggi. Valeria è la mia regista nella vita, mi legge nel cuore: per me è liberatorio lavorare con lei, perché non si può instaurare l'abituale rapporto regista/padrone, basato sulla "seduzione" dell'attore, che tra noi non potrebbe mai funzionare».

La Golino che, finite le riprese in Puglia, tornerà a Roma per girare «Laria» di Valerio Jalongo e farà una piccola parte («da mostro: coi baffi, le sopracciglia unite e gli occhi neri»,

ride lei) per Capuano, è entusiasta dell'esperienza pugliese: «Questo è un film sul pregiudizio, in cui si respira il cinema di Germi e Pietrangeli e il teatro di Eduardo, ci sono momenti in cui mi sento quasi Pupella Maggio, Sergio mi ha spinto ad andare "oltre". Come nella "Guerra di Mario" e in "Respiro", ho la sensazione di essere in un progetto che mi fa crescere come attrice". Il fatto di ritrovare per la prima volta sul set Scamarcio, dai tempi di "Texas", è poi una gioia aggiuntiva perché, spiega Golino, «così non potrei stare meglio: ho insieme il lavoro, il fidanzato e gli amici, con Riccardo che mi aiuta per il dialetto pugliese».

Da parte sua, Scamarcio, che si fa portavoce dello sdegno del mondo dello spettacolo (e dei suoi compagni di lavoro) per i tagli al Fus, andrà a Venezia con «Il grande sogno» di Michele Placido. Dopo le riprese di «L'uomo nero» resterà in Puglia per girare «Mine vaganti» di Ferzan Ozpetek.



Il regista e attore: «Una storia privata che è anche riflessione e politica»